

# IL SENSO DELLA CONTINUITÀ

Classico e allo stesso tempo realista ed aggressivo, questo ostello a Dietlikon di Livio Vacchini è una vera e propria summa dell'idea architettonica del suo autore.

di Francesco Moschini

L'edificio per operai stagionali a Dietlikon, presso Zurigo, si configura come un'opera straordinaria all'interno dell'itinerario progettuale di Livio Vacchini e della stessa architettura svizzera, e più in particolare ticinese, degli ultimi anni. Abituati al sapiente virtuosismo, alla riconoscenza semantica ed al cerebralismo storizzante della migliore produzione architettonica di una tra le più importanti province dell'architettura, l'ascetico rigorismo di questo ostello parrebbe infrangere ogni tentativo di definizione unitaria della cosiddetta «scuola ticinese». Anche se gli stessi architetti di questo fortunato drappello rivendicheranno, la loro singolare individualità, le comuni radici sono troppo evidenti perché tra questi sentieri che si biforcano non si colgano analogie, rimandi e quasi una sorta di solidarietà culturale difficilmente rintracciabili in analoghe situazioni. Solo così si spiega il sottile legame, ad esempio, tra lo sperimentalismo a getto continuo di Botta ed il continuo cambiamento dei mezzi costruttivi di Vacchini: passando nelle sue realizzazioni dal ferro tubolare a quello profilato, al beton prefabbricato, al legno, alle strutture tridimensionali, egli dimostra interesse non per il materiale in sé quanto per le possibilità di progettare con la luce in modi sempre diversi. Lo stesso ricorso alla storia come tipo anziché come modello che compare, con sofisticate declinazioni ed intellettuali stiche interiorizzazioni in Reichlin e Reinhart, riaffiora continuamente in Vacchini quasi sotto forma di «dotta ignoranza».

Altri fili ed altre complicità si potrebbero rintracciare: è però più opportuno sottolineare come in questo particolare clima culturale, il mestiere di architetto, venga sempre condotto con l'umiltà dell'imparare lavorando, con una attenzione limpida e con un esemplare rispetto verso il lavoro altrui.

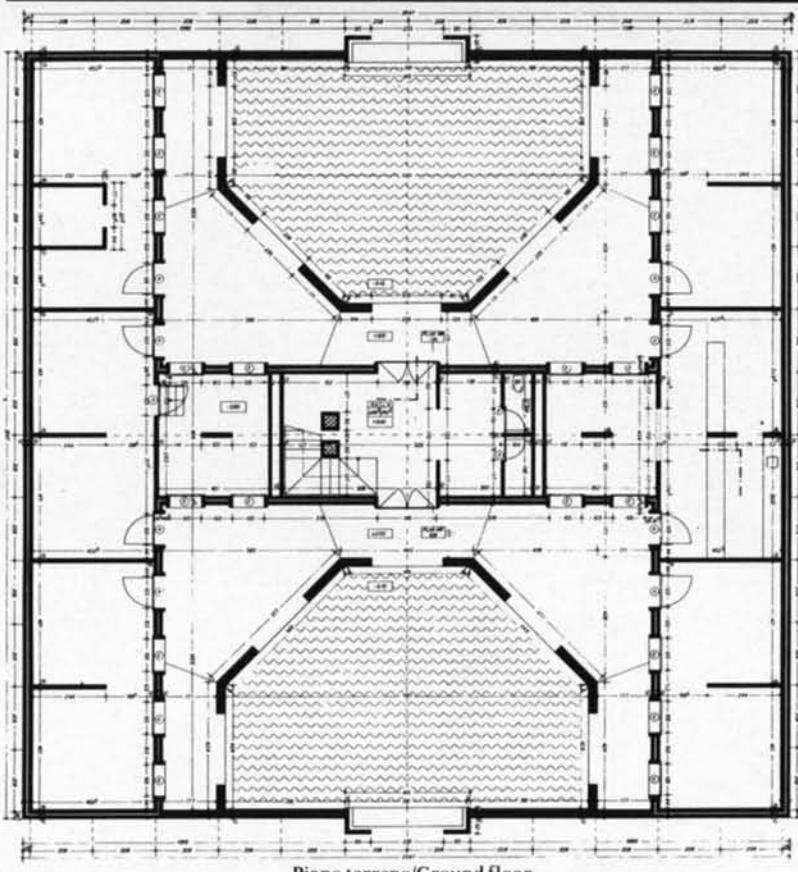
A Dietlikon, Vacchini è riuscito così a costruire un edificio che è anche una somma della sua idea di architettura. Collocato in una zona industriale al limite di una anonima campagna pianeggiante, in un'area usata come deposito per materiali da costruzione e macchinari, fra capannoni di segheria e magazzini, l'ostello si presenta come un oggetto architettonico spiazzato rispetto alla caoticità del contesto: ostenta la sua aspirazione ad una austera classicità e nello stesso tempo la civetteria di contaminarsi con la brutalità e l'aggressività di quel paesaggio surreale. Come umana macchina spaziale planata li casualmente, rinuncia ad una collocazione en plein air, come sarebbe stato naturale, per ritagliarsi invece soltanto il minimo spazio vitale; l'edificio coniuga così l'aprirsi in modo disteso e solenne dei due fronti principali con la chiusura dei due fronti laterali. A evitare poi ogni naturalistico scivolamento, che alcuni non marginali richiamano palladiani farebbero supporre, l'edificio è stato posizionato in maniera così bloccata sul fronte stradale da

# CONTINUITY

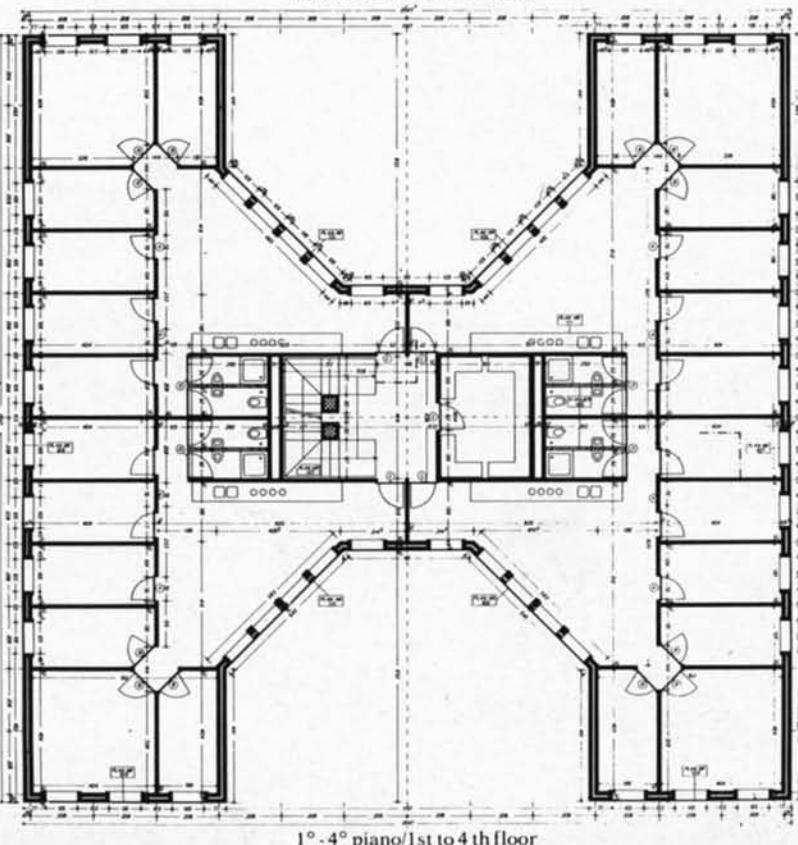
■ This hostel near Zurich by Livio Vacchini, classical yet also realistic and aggressive, constitutes a summary and guide to the architect's whole output.

■ The seasonal workers' building at Dietlikon, near Zurich, marks a remarkable point in the career of Livio Vacchini and indeed of Swiss architecture as a whole, though more especially, of recent Ticinese architecture. Accustomed as we are to the knowledgeable virtuosity, semantic redundancy and cerebral historicism of the best products of one of architecture's most important provinces, the ascetic rigour of this hostel would seem to foil any attempt to label it as simply belonging to a so-called 'Ticinese school'. The common roots of these architects are too apparent for us not to recognize, in between these forking paths, analogies, references and a kind of cultural solidarity which would be hard to detect in similar situations. Only thus can the subtle link, for example, between the ceaseless experimentalism of Botta and the continually changing constructional media adopted by Vacchini be explained: Switching from tubular to sectioned iron, to prefabricated concrete, wood and three-dimensional structures, he displays an interest not so much in the material as such, as in the possibilities of designing with light, and always in different ways. Even his reliance on history as a standard instead of as a model that appears, with sophisticated declensions and intellectualizing interiorization in Reichlin and Reinhart, crops up continually in Vacchini, almost in the shape of 'learned ignorance'. Other threads and complications could be discerned; it is however more appropriate to stress the fact that, in this particular cultural climate, the architect's craft is always practised with the humility of learning-while-working, with a limpid attention to an exemplary respect for other people's work.

At Dietlikon, Vacchini has thus succeeded in constructing a building which is also a sum of his idea of architecture. Situated in an industrial zone on the edge of an anonymous and almost flat countryside, on land used as a depot for construction materials and machinery, among saw-mill sheds and warehouses, the hostel has the appearance of being an architectural object displaced from the chaotic air of its context. It flaunts its aspiration to an austere classicity whilst at the same time showing a coquettish appreciation of contamination by the brutality and aggressiveness of that surreal landscape. Like a space machine that has landed there by chance, it renounces a site in the open air, as would have been the natural thing to look for, to cut out for itself instead only the bare minimum of space necessary for its existence. The building in this way conjugates the relaxed and solemn opening-out of its two main fronts with the enclosure of its two side fronts. Furthermore, to avoid any naturalistic airs, which a few quite prominent Palladian echoes would suggest, the building has been planted in such a locked way on the street front as to heighten a certain

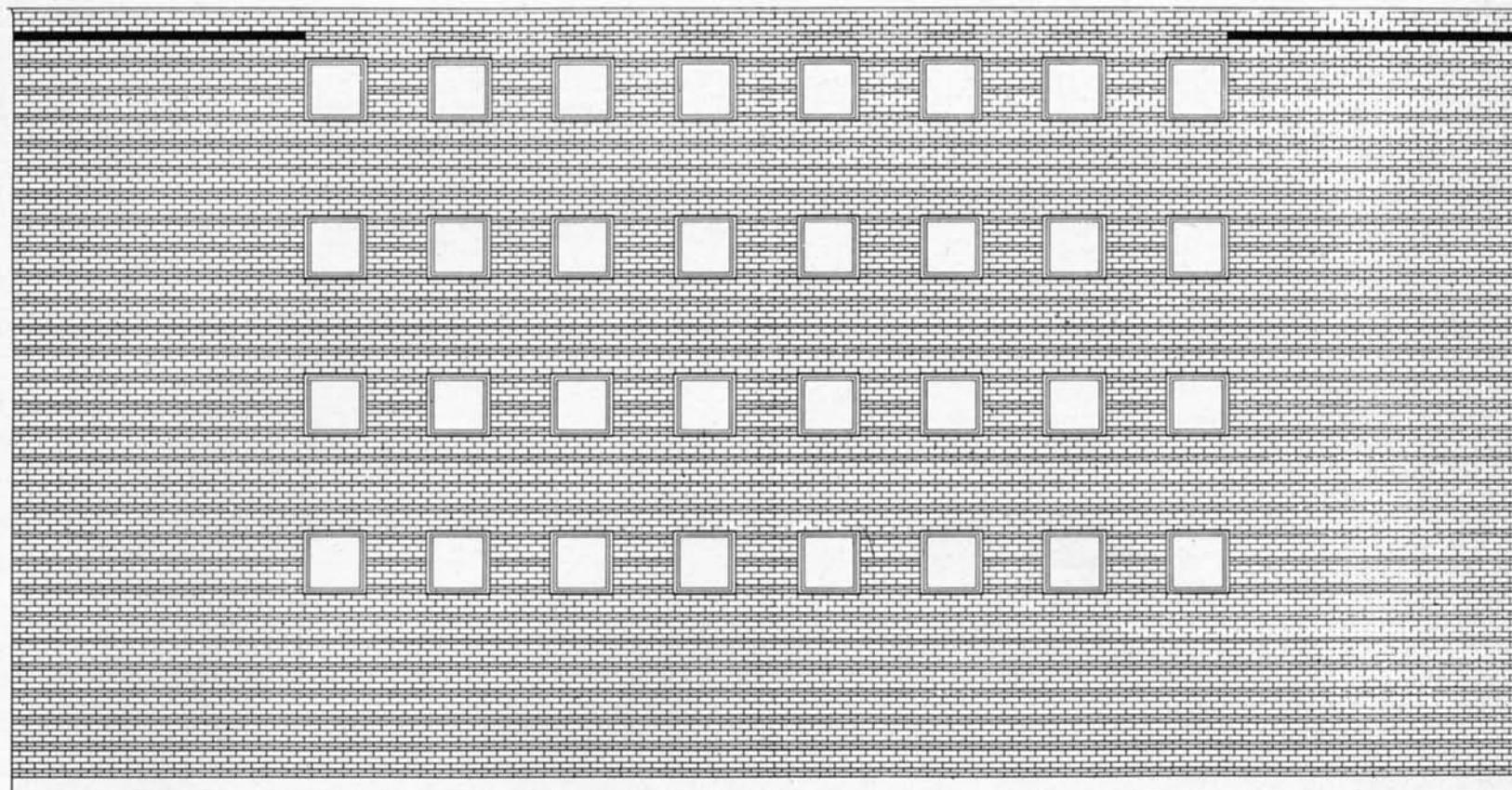


Piano terreno/Ground floor

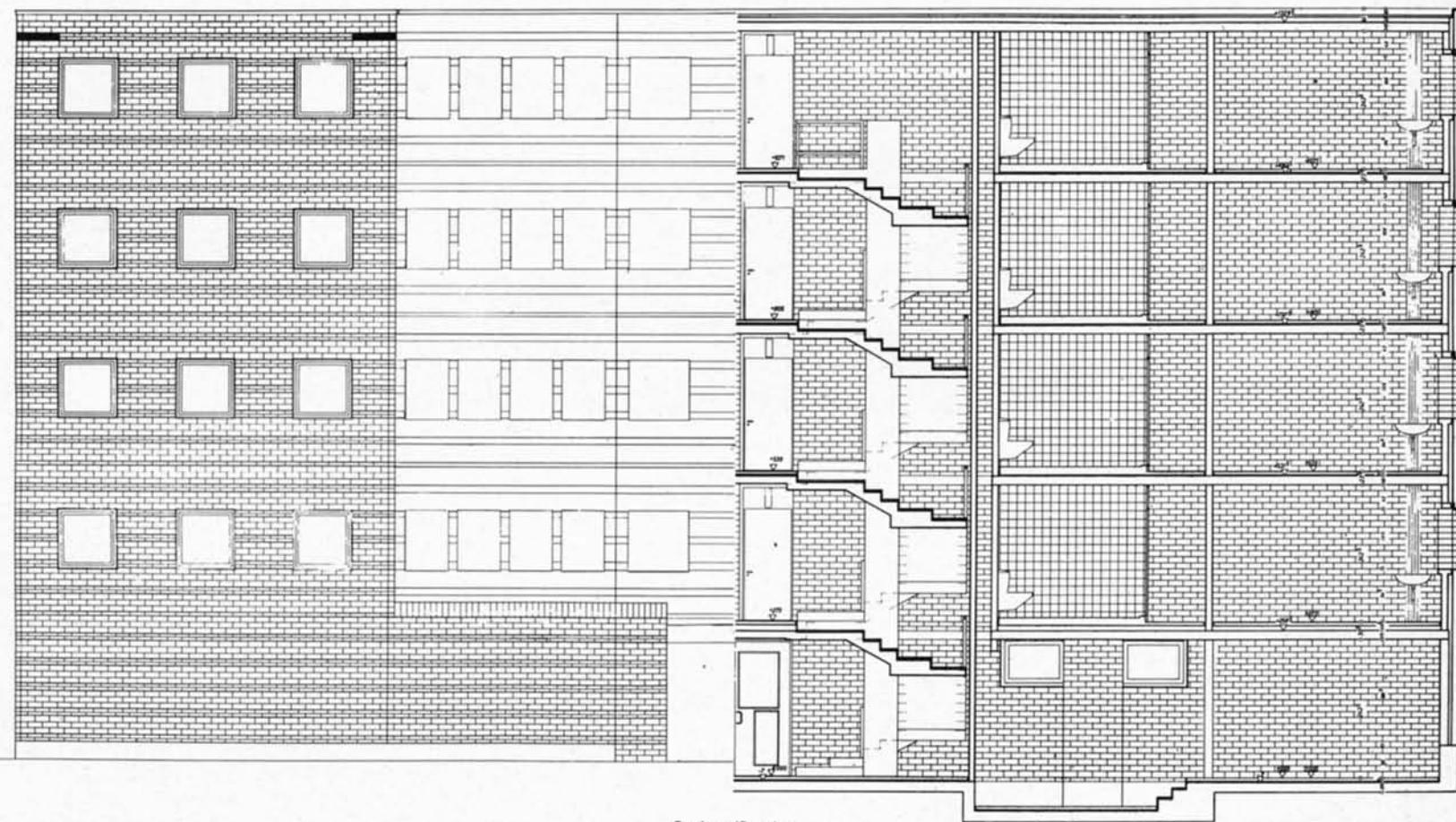


1°-4° piano/1st to 4th floor

Ostello per operai stagionali a  
Dietlikon (Zurigo)  
Architetti:  
Livio Vacchini/Locarno  
Mario Piatti/Dietlikon  
collaboratore: Mauro Vanetti  
1981-82



Facciata nord/North elevation



Sezione/Section

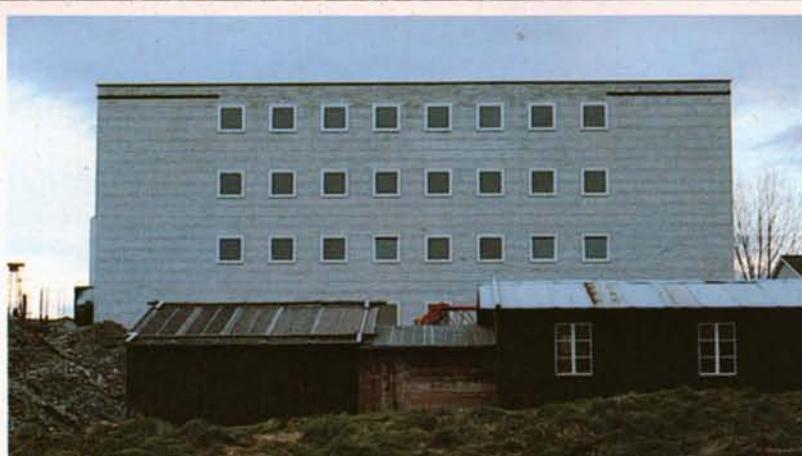
«... Vacchini è riuscito a trasformare quell'obbligata spartanità nell'impostazione e nelle finiture in una sapiente occasione. Ribaltando la situazione originale, è giunto così a dar corpo a un'opera che pur nella sua stringatezza, non ha rinunciato ad alcuno dei parametri della tradizione classica: né all'utilitas, né alla firmitas, né alla venustas...» (F.M.)

■ «... Constrained by a rather tight budget, Livio Vacchini has astutely succeeded in turning the necessity for Spartan design and finish to advantage. Doing this he has created a work that is compact yet still retains all the parameters of the classical tradition: utilitas, firmitas, venustas...»



far sì che la lettura di scorcio, ne accentuisse un certo tono di fortezza. Solo la levigatezza e la raffinatezza nell'uso dei materiali, l'esasperata attenzione ai valori cromatici, l'eliminazione di qualsiasi possibilità d'ombra, la disposizione delle finestre quadrate, tutte uguali a filo di facciata, il magistrale uso dei blocchetti silico-calcarei di rivestimento, infine il tono in finta scrittura, quasi da spartito musicale, ricollocano l'apparente durezza dell'edificio in una umanizzazione e riappagante idea dell'abitare. Di un abitare, poi, tutto particolare come può essere quello degli operai stagionali per cui è stato concepito. Nato infatti sotto il vincolo di un limitante piano economico, Vacchini è riuscito a trasformare questa impostazione spartanità in una sapiente occasione di sperimentazione: come se si fosse posto il problema non già di provare e riprovare, ma di provare e di fare poi una controprova, rendendo cioè il senso di una dialettica continua tra programma e rimessa in discussione dello stesso. In tal senso si spiega l'assunzione di un cubo perfetto come elemento di partenza: la volontà di chiusura è però subito rovesciata dai due cortili ricavati all'interno a evocare l'antico tema della casa a corte.

L'idea stessa dell'abitare collettivo in un edificio destinato ad ospitare gente dalle più disparate provenienze, viene unificata e poi frantumata. La parte collettiva del piano terra poi è un continuo oscillare tra evocazioni di modi ed abitudini lontane ed un invito ad una socializzazione che aiuti a superare ogni rischio di ghettoizzazione. L'«umanizzazione» del



progetto fa di Vacchini un architetto del tutto anomalo nel panorama della cultura architettonica più aulica: anzi ne rivendica la propria lontananza con quella sua vocazione all'espressione dialettale, con quel suo lavorare quasi «raso terra». Preoccupato di problemi meno apariscenti, meno nobili e forse meno appaganti sul piano dell'immagine pubblica, Vacchini rompe qualsiasi scala gerarchica di valore all'interno delle diverse componenti della costruzione. Eppure è chiaro che dietro questo lavoro, fatto di una trepidante attesa per il risultato, di un sobrio ed umile ascolto di ciò che dalla occasione può sortire anche inaspettatamente, ci sono già quelle poche ma indelebili certezze che garantiscono la complessità, la correttezza ed il controllo di un tutto più lontano: un insieme più gratificante forse ma destinato a rimanere estraneo se non ricondotto ad una familiarità e ad una quotidianità, senza populismo e davvero per tutti.

■ fortress-like impression received when viewed from an angle. Only the polish and the refinement of materials, the painstaking attention to colour values, the elimination of all possibility of shadow, the arrangement of square windows all alike and flush with the façade, the masterly use of silico-calcareous cladding blocks and, finally, the tone of thick writing, almost like a musical score, restate the apparent hardness of the building within a humanizing and satisfying idea of living. Living, moreover, of the peculiar sort experienced by the seasonal workers for whom the building was conceived. Despite the restrictions of a limited budget, Vacchini has managed to transform this forced spartan economy into a skilfully judged opportunity for experiment. As if he had posed the problem not of trial and retrial, but of testing and counter-testing, thereby rendering the sense of a continuous dialectic between the

plan and the questioning of it. This would explain the assumption of a perfect cube as the starting point. The will to enclose is however at once reversed by the two inner courtyards evoking the old motif of the courtyard house. The very idea of collective living, in a building designed to accommodate people of the most disparate origins, is unified and then broken up. The community part of the ground floor is a continuous oscillation between evocations of remote usages and habits and an invitation to a socialization which helps to overcome the risk of establishing any kind of ghetto. The «humanization» of this project makes Vacchini a wholly anomalous architect in the panorama of more courtly architecture; indeed it proclaims his detachment from it, through the way he has of working almost «close to the ground». Concerned with less striking, less noble and maybe less gratifying aspects from the point of view of public image, Vacchini breaks any hierachic scale of values within the different parts of his construction. And yet, behind this work, with its trepid awaiting of results, its sober and humble listening to what may even unexpectedly arise from the occasion, there are clearly already those few but indelible certainties which guarantee the complexity, integrity and control of a more distant whole; more appealing perhaps, but destined to remain extraneous unless steered towards a familiarity and quotidianity, without populism and truly for all.

